

# Cara **U**nità

RISPONDE **Furio Colombo**



Caro Colombo, le scrivo per avere il suo parere su un fatto che sfugge all'attenzione critica perché acquisito come normale. Quello che mi tormenta è il diverso "peso" (cioè attenzione mediatica, con tutto quello che comporta di conformismo o indifferenza) che si dà alle vite umane: peso che varia a seconda della posizione geografica, della religione, della condizione sociale, economica e sì, ammettiamolo, della "nazionalità" (in altri tempi avremmo detto "razza"). Siamo razzisti. Possiamo commuoverci giorni interi davanti al dolore delle famiglie dei morti negli attentati di New York, di Madrid, di Londra, e sentire nostri quei lutti. Ma la categoria del "nostro" (l'antropologia insegna) esclude. Sull'onda emotiva di quel dolore collettivo (che è ormai il "Dolore Occidentale") abbiamo

acconsentito (con quante reticenze, che tristezza, del centrosinistra italiano) all'uccisione di massa (di ciò si tratta, senza usare eufemismi ipocriti) di migliaia di civili in Afghanistan, in Iraq, in Cecenia (non sento nessun politico di sinistra condannare pubblicamente la Russia, pretendere di informarsi su cosa accade, pretendere di mediare, di capire!). In qualsiasi parte del mondo si uccide in nome della lotta al terrorismo. Ma a quelle morti, somministrateci con quotidianità, spietata normalità dai mass media, siamo abituati. Possiamo accettare il loro morire quasi come fosse una tragica normalità di cui nessuno è responsabile.

**Enrico Bartolomei** (studente universitario, anni 22, Offida, provincia di Ascoli Piceno)

## Lo scontro di civiltà che è dentro di noi

Avevo sul tavolo la lettera di Enrico Bartolomei, che ci ricorda che esistono due sensibilità, due misure a seconda che si tratti di vittime che ci sono vicine o di ignoti morti lontani, quando ho ascoltato da un telegiornale la notizia di una nuova ondata di disordini in Sudan. La ragione immediata è la morte, forse non accidentale, del vice presidente di quel Paese che ha guidato a lungo la guerriglia e che adesso, in quel governo, rappresentava un aggancio fra ex nemici e dunque garantiva una certa pace. Ci sono già molte vittime nei disordini scoppiati ma non finiti (a un certo punto semplicemente non arrivano più notizie, perché il Sudan è un Paese carico di morte, ma senza petrolio e senza giornalisti europei). Ma, per l'occasione, è stata presentata "una scheda". Nel linguaggio dei telegiornali vuol dire un riassunto di ciò che è successo prima, in un dato luogo. Ecco ciò che è successo in Sudan: due milioni di morti. Morti sudanesi, uccisi da sudanesi, in modi persecutori e odiosi, stragi, fame, sete, cacciata dai villaggi a morire nel deserto. Due milioni di morti in un Paese che fa parte delle Nazioni Unite, ha i suoi diplomatici in giro per il mondo e, a quanto pare, non deve rispondere a nessuno, anche perché nessuno

chiede conto. Possiamo dire che il governo sudanese è più benevolo di quello di Saddam Hussein con i suoi sudditi? Due milioni di morti sono un genocidio. Due milioni di morti in pochi anni, ma di essi non c'è storia, non ci sono denunce e processi, non ci sono né si attendono interventi. Si dice una volta ogni tanto. E basta. Una regione del Sudan è il Darfur. Nel Darfur squadroni di una milizia mercenaria araba, assoldati dal governo del Paese o almeno in azione con il permesso di quel governo, attacca, stupra, uccide, perseguita - soprattutto donne e bambine - come vuole e quando vuole per dare una mano alla guerra interna fra etnie e religioni. I media del mondo se ne occupano in caso di strage grave o particolarmente efferata. E basta. Temo però che per dare - con tristezza - ragione al lettore Bartolomei, non si debba andare lontano. Due tragici eventi, avvenuti nei giorni scorsi in Inghilterra, ci dicono che non tutte le vite hanno lo stesso valore e non tutte le morti provocano la stessa emozione. Il primo, avvenuto il giorno 22 luglio, dopo una seconda (fallita) ondata di attentati nelle stazioni della ferrovia metropolitana di Londra e su un

autobus, è l'uccisione, eseguita come una sentenza, di un "sospetto" per la cui sospettabilità non ci è stata data alcuna spiegazione. Era, lo ricordate, un giovane elettricista brasiliano, Jean Charles de Menezes, descritto come "asiatico" dai primi rapporti (che ci dicono molto sullo stato del mondo anche nelle sue aree più avanzate: asiatico era un modo di dire "non inglese"). Il secondo fatto agghiacciante è stata l'uccisione a colpi di ascia, e con intenti di "vendetta" (per gli attentati di Londra) di un giovane nero di Liverpool, Anthony Walker, ad opera di altri giovani della sua età, forse sconosciuti, forse compagni di sport e di scuola. Certo, c'è una differenza grandissima fra i due eventi. Solo il secondo è descritto come "un delitto". E almeno è perseguito dalla polizia e dalla giustizia. Sul primo ci sono stati pochi minuti di scuse, sia del capo della polizia che del primo ministro inglese. Ma nessuna (nessuna) spiegazione. Come è possibile che un giovane estraneo e innocente, sia pure in un clima molto teso, sia ucciso dopo essere stato catturato e tenuto a terra? Qui, in questa aberrante sequenza temporale, c'è qualcosa di enorme, di estraneo allo stato di emergenza. Il "sospetto" è stato inseguito, gettato

sul pavimento, tenuto fermo e ucciso, davanti a tutti, come se fosse un fatto esemplare. Qui la vera reazione è stata un'incredibile «cosa fatta capo ha». E da allora letteralmente non se ne parla più. Non è seguita neppure la sospensione degli agenti. Nel paese dello "habeas corpus", il più garantista del mondo. Per capire la gravità dei due episodi che ho ricordato non occorre, però, puntare l'attenzione sull'Inghilterra, come se i due delitti fossero tipici di quel Paese. Essi ci appartengono, nel senso negativo della espressione. Perché i nostri politici e i nostri media non hanno fatto una piega, né lo ha fatto la Commissione Europea di Barroso o il Parlamento europeo, né alcun governo. È scomparsa ogni traccia nella politica, nella strategia anti-terrorismo, nel rapporto fra Paesi amici, nella memoria dei giornalisti e persi in apparenza, nella memoria popolare che di solito lascia fiori e biglietti nei pressi delle morti assurde. Non per Jean Charles de Menezes. E ben poco per Anthony Walker. C'è una tremenda rivelazione in ciò che sta accadendo: la guerra di civiltà è dentro di noi.

furio.colombo@unita.it

LIDIA RAVERA  
**FRATERIGHE**  
I kamikaze del Pallone

«Il blocco dei traghetti ha avuto conseguenze pesanti per i passeggeri: ieri cinque ore di attesa per imbarcarsi in Sicilia, due in Calabria. Nuova manifestazione dei tifosi del Genoa i quali, in attesa della sentenza Caf, prevista per sabato, hanno bloccato la ferrovia». L'ho letto su «Il Messaggero» e mi ha colpito il tono neutro, da catastrofe naturale: dunque in pieno agosto i martiri delle ferie, già oppressi da riduzione delle opportunità di svacanzare all'estero per colpa dei terroristi, se la devono vedere anche con i tifosi, e nessuno trova la faccenda neppure riprovevole? La transumanza agostana, oltretutto un capriccio di massa da società affluente, è anche un diritto. Gli infelici molti che lavorano a salario o stipendio senza tante possibilità di variare il periodo del riposo, in genere arrivano all'inizio di agosto stanchi e tribolati, con una voglia/bisogno di cambiare scenario orario vegetazione cibo e attività che è fisica e psichica. Investono un tot (ormai, ahimè, robusto) in benzina autostrada panini, arrivano dal balordo nord fino allo Stretto minacciato di ponte ma ancora, grazie a Dio, diviso da un braccio di mare e la Sicilia è lì, distante un sputo, bella e odorosa di limone, fuggono dal calore fetido della città e prendono un treno per la Liguria... sono felici, con i costumi nuovi nella borsa e un'ansia di alberi e risacca, salsedine e ozio che va rispettata. Invece no: c'è la manifestazione. Si protesta: non contro il carovita (o magari il caro vacanze), non contro la guerra in Iraq, non contro il terrorismo, non contro le ultime leggi pro-potenti approvate di corsa approfittando della fiacca di fine luglio, non contro la mafia, contro il disastro ambientale (perfino nella pregiata spiaggia della Feniglia - Ansedonia - il mare quest'anno è una pozza densa di monnezza e alghe fetide), contro il nucleare, contro l'evasione fiscale e qui mi fermo perché mi viene la depressione... si protesta per influenzare il TAR che deve decidere se confermare o meno la punizione di alcune squadre di calcio, declassate verso la serie B e C. Cioè: si pretendereb-

be che il team del cuore rimanesse nel girone più prestigioso fra le partitelle quotidiane con cui il maschio umano (e ormai anche parecchia femmina) si diletta in modo assoluto e ossessivo. Certi casini economici si sono intrecciati alla purezza ginnica del gioco e il tifo, uscito dal luogo preposto, si espande a macchia d'unto per l'intera penisola, e chi si butta in terra al quartiere Flaminio davanti al Palazzone del TAR, chi blocca i treni, chi i traghetti, chi i porti gli autogrill e le autostrade. La domanda è: contro quale nemico? Contro le società proprietarie delle squadre? Contro la giustizia sportiva? O non piuttosto, come sempre, contro i propri simili? Contro quelli che, stanchi di undici mesi in cui l'unico svago è stato il calcio, vorrebbero andare due settimane in vacanza. Non mi stupirei se, di anno in anno peggiorando, si intrufolasse in qualche curva sud anche il rappresentante della Nouvelle Vague della contestazione violenta: un kamikaze che in seguito a rigore non concesso, magari per comprovata delusione, si gettasse cinto di tritolo contro l'arbitro. «Dal 1980 al 2003 si sono verificati in tutto 315 attacchi suicidi, compiuti da 462 attaccatori. Dei 364 kamikaze identificati 207 facevano parte di gruppi laici e solo 156 erano affiliati al fondamentalismo religioso». L'ho letto su Diario nella bella rubrica di Giacomo Papi che cita «Dying to win» (morire per vincere) di Robert Pope dell'università di Chicago. Dove si legge anche che i kamikaze «più efficaci» sono le Tigri Tamil «che si battono per l'indipendenza dello Sri Lanka dall'India». Sono stati, pare, i modelli dei colleghi assassini-suicidi Palestinesi e certamente vengono studiati a scuola dai cuccioli di Al Qaeda. Il dato comune, oltre a un certo tasso di follia, non è l'integralismo religioso («la strategia fu inaugurata in Libano, a quel tempo il 30% dei kamikaze erano islamici, il 70% cristiani»), bensì il desiderio di «cacciare gli invasori dalla patria». E se, come accade sempre più spesso nel nostro paese, la patria coincidesse con la squadra del cuore?

SANDRO CURZI  
SEGUE DALLA PRIMA

Il tutto ancora a vantaggio economico-finanziario per Mediaset e il suo proprietario, e a tutto vantaggio politico-elettorale per il centro-destra e il suo proprietario. Dopo quindici mesi di azienda acefala, senza un presidente (cioè senza il "presidente di garanzia" previsto dalla normativa pre-Gasparri e senza un presidente che raccogliesse almeno i due/terzi della Commissione parlamentare di vigilanza, come previsto dalla Gasparri) e da ultimo anche con un direttore generale in regime di prorogatio, da martedì il servizio pubblico radiotelevisivo può finalmente fare contare su un consiglio di amministrazione nella sua completezza e su un presidente come Claudio Petruccioli, forte dell'indicazione da parte dell'azionista-governo e dell'unanimità sia della Commissione parlamentare che del consiglio di amministrazione. Eppure il gioco al massacro non è finito. Sarà per la campagna elettorale già in corso, destinata a determinare il prosieguo della sua carriera politica; sarà per le esigenze azionarie e borsistiche della ristrutturazione in corso del suo impero finanziario (vedi la nuova alleanza con De Benedetti, la vecchia alleanza con Tronchetti Provera, la lotta al "salotto buono" che continua a considerarlo un fastidioso outsider, l'assedio a Rcs e Generali, gli affari all'estero, ecc.), fatto sta che a Berlusconi non è bastato concepire e praticare per tutto questo periodo il controllo pieno sulla Rai-Tv - attraverso la milita-

### Berlusconi vuole schiacciare la Rai e ottenere un sistema televisivo di cui Mediaset sia regina incontrastata

rizzazione della maggioranza parlamentare, del governo e degli stessi quadri dirigenti infiltrati in viale Mazzini - per mantenerla poco sopra o, più spesso, poco sotto Mediaset in termini di valore di mercato. Ora Berlusconi vuole schiacciare la Rai-Tv e pretende dai suoi uomini che la riducano, a breve, a comprimaria di un sistema di cui la sua azienda possa proclamarsi regina incontrastata e incontrastabile. Basta rilevare solo le ultime tre mosse di marca berlusconiana, in via di perfezionamento in questi giorni. 1) Prima mossa, un direttore generale debole e, per giunta, in stridente stato di incom-

patibilità. Possibile, ci si chiede, che il Cavaliere non avesse a disposizione un altro nome, rispetto a quello di Meocci, fra i manager e gli uomini di comunicazione, interni o esterni all'azienda, di cui si potesse fidare a occhi chiusi? Elimina un manager scelto proprio da lui e dai suoi amici come Cattaneo (con costi altissimi per l'azienda), non prende nemmeno in considerazione un bravo aziendalista di area di centro-destra come Leone e umilia l'autonomia dei consiglieri di amministrazione di centro-destra (oltre che del ministero del Tesoro) imponendo loro di votare oggi per un direttore generale perlomeno dimezzato, azzoppato anche da ineludibili questioni formali, che potenzialmente delegittimerebbero a priori qualsiasi suo atto, rischiando di sprofondare l'azienda in un vortice di contestazioni e di delegittimazione. 2) Seconda mossa, lo smantellamento della domenica televisiva della Rai-Tv. Con la complicità dell'uomo-Mediaset al vertice della Lega Calcio e nonostante la reattività mostrata negli ultimi due mesi dalla Rai-Tv, di fatto l'azione berlusconiana sta determinando una situazione tale per cui potrebbero saltare 90' minuto e con esso gran parte della capacità di audience di Domenica In, mentre sui canali Mediaset si prefigura una specie di 90' minuto condotto addirittura da Bonolis. 3) Terza mossa, il dissolvimento di Affari tuoi. A quest'ultimo proposito, ho il dovere di lanciare uno specifico segnale di allarme. Il direttore di RaiUno continua a non dare nessun segnale rassicurante sul definitivo riassetto del popolare gioco dei pacchi. Anzi, dopo la pur evitabile e quasi cercata perdita di Bonolis, dopo il rilancio contrattuale con Endemol e la contrattualizzazione di Fazio assicurati dal consiglio di amministrazione, dopo l'ingaggio di Teocoli, dopo le prove di disponibilità e le conferme di una forte intesa fra due star in grado certamente di reggere il confronto con i records di Bonolis, si deve registrare in queste ore una sorta di legittimazione ideologica della rinuncia della Rai-Tv ad Affari tuoi, con tutto ciò che questa trasmissione significa, da parte del consigliere di Forza Italia Giuliano Urbani. Contraddicendo quanto avevamo deciso all'unanimità in questi due mesi di consiglio di amministrazione unitario e soprattutto quanto ci siamo detti più volte a proposito della centralità di quella trasmissione per il rilancio della Rai-Tv sin dal palinsesto autunnale, Urbani teorizza improvvisamente che Affari tuoi non rientrerebbe più nel novero delle cose che può e deve fare il servizio pubblico per stare sul mercato. Urbani anticipa minacciosamente: «È proprio ciò di discuteremo in consiglio nei prossimi giorni». Ben venga la discussione, sia trasparente e ciascuno si assuma le proprie responsabilità. Mi auguro solo che gli altri consiglieri non interpretino nella stessa maniera di Urbani l'avvenuta elezione unitaria di Petruccioli e la possibile nomina del direttore generale

# Gioco al massacro sulla Rai



imposto da Berlusconi, e cioè nel senso che ora si possa mettere in piedi una squadra pro-Mediaset nel consiglio di amministrazione. Se ciò avvenisse e se comunque, addirittura con l'attiva disponibilità di alcuni dirigenti interni all'azienda, a Mediaset si facesse il regalo di privare la Rai-Tv di Affari tuoi, sarebbe un fatto assai grave, che imporrebbe ai componenti del consiglio di amministrazione più legati all'azienda e al rispetto delle proprie funzioni e della propria dignità il dovere di dare vita a una dura battaglia in difesa della sopravvivenza del servizio pubblico. Del resto, a questo punto Berlusconi ha ottenuto comunque di impedire alla Rai-Tv e al nuovo consiglio di amministrazione di affrontare il problema dei problemi, centrale per il rilancio del servizio pubblico (e ovviamente fondamentale, nel breve periodo, per una campagna elettorale corretta ed equamente raccontata ai cittadini): la ristrutturazione dei programmi di in-

formazione, sottraendoli al monopolio berlusconiano e arricchendoli nel senso del pluralismo e della molteplicità delle impostazioni culturali e delle posizioni politiche. La tormentata vicenda, prima per arrivare alla nomina del presidente e ora a quella del direttore generale, ha impedito di porre fra le altre la questione del recupero in video degli "epurati" e degli accantonati (da Santoro a Freccero, da Biagi a Beha) e dell'acquisizione sul mercato di volti e personalità nuove, nei settori del giornalismo, dello sport e dell'intrattenimento. A me, personalmente, non sono piaciuti e non piacciono, com'è noto, gli accenni vagamente abdicatori sulle responsabilità proprie del consiglio di amministrazione in materia di nomina del direttore generale che si è lasciato sfuggire Claudio Petruccioli nelle prime ore della sua elezione a presidente. Ma comprendo, pur non condividendola, la sua posizione e soprattutto prendo atto con soddisfazione del suo intento di occuparsi subito, «una delle prime cose che farò», di Affari tuoi, perché «se si dovesse perdere quella trasmissione, sarebbe un bel guaio». Mi creda, Petruccioli: i guai nei quali rischiamo di far sprofondare il servizio pubblico radiotelevisivo sono parecchi. Ma, come ribadirà stamane in consiglio di amministrazione, tre guai dalle conseguenze disastrose dovremmo cercare subito di evitare: quel direttore generale, la marginalizzazione della Rai-Tv nella domenica televisiva e, certo, lo scippo di Affari tuoi.